

Meglio un piano per il lavoro

LAURA PENNACCHI

A PAG. 16

L'analisi

Meglio un Piano per il lavoro che il cuneo

Laura Pennacchi



LA CONSAPEVOLEZZA CHE LA PRIORITÀ DELLE PRIORITÀ È IL LAVORO STA DIVENTANDO FINALMENTE GENERALE. Da essa biso-

gna ora trarre alimento per pensare le politiche più adeguate a generare occupazione. A tal fine, più importante dell'interrogativo se la crisi abbia raggiunto il fondo è l'interrogativo se siano state rimosse, o almeno ridimensionate, le cause alla sua origine. Parrebbe di no a giudicare, a livello mondiale, dall'enorme debito pubblico e privato non scalfito, dai focolai nascosti di crisi bancarie, dalle bolle ancora minacciose nei mercati mobiliari e immobiliari, dagli aggravati squilibri nelle bilance commerciali e dei pagamenti.

Quando non si riescono a contenere davvero le forze alla base di una recessione, è alta la probabilità che a seguire sia una modesta ripresa, con poco lavoro aggiuntivo, o una stagnazione, con ancor meno lavoro addizionale. Ad accentuare le caratteristiche da «jobless recovery» dell'eventuale ripresa sono anche le intense ristrutturazioni produttive a espulsione di forza lavoro provocate dalla crisi e l'avanzata di cicli di innovazione tecnologica a risparmio di lavoro. Tutto questo è esattamente quello che sta accadendo in Italia, la quale, mentre totalizza tra il 2012 e 2014 un crollo del Pil del 4%, vedrà nel 2014 una modestissima ripresa (0,4%?) associata a un ulteriore incremento della disoccupazione, previsto salire ben oltre il 12%.

In questa situazione bisogna chiedersi quale peso e incisività possono avere per il nostro Paese misure di riduzione del cu-

neo fiscale che, mentre impegnerebbero molte – si parla di 5 miliardi di euro – delle scarse risorse a disposizione, porterebbero minimi risultati in termini di occupazione e di vantaggi per i beneficiari: 30 euro in più all'anno per il lavoratore e 60 per il datore di lavoro. Se anche si volesse pensare a risorse più cospicue (Boeri calcola che con 16 miliardi di euro i benefici potrebbero salire a 250 euro all'anno per il lavoratore e 500 per il datore di lavoro), la persistente modestia dei risultati – in termini di maggiore occupazione e maggiori retribuzioni nette – obbliga a interrogarsi in modo ancora più stringente da una parte sull'enormità e la natura dei tagli di spesa necessari a finanziarli (Boeri non esclude nemmeno nuovi tagli alle pensioni e alla sanità, per la quale ultima ipotizza un opting out di fatto dal settore pubblico dei benestanti), dall'altra sull'opportunità di usi alternativi. Usi alternativi di pari, o addirittura minori, ammontari di risorse, però con assai superiore efficacia occupazionale. Ad esempio, si calcola che con 5 miliardi di euro l'operatore pubblico – in tutte le sue articolazioni centrali e territoriali e con progetti seri e ben costruiti in un Piano del lavoro orientato a un nuovo modello di sviluppo – può creare direttamente 400.000 posti di lavoro in un anno, con 15 miliardi i posti di lavoro creati possono diventare addirittura 1 milione.

Il punto è che bisogna risalire alle logiche alternative che sottostanno ai due tipi di intervento, l'uno agente solo per incentivi indiretti e prescrizioni standard volto a sollecitare così gli animal spirits del mercato, l'altro invocante una diretta responsabilità pubblica e collettiva, straordinaria quanto è straordinaria la situazione occupazionale odierna, specie dei giovani e delle donne. Se il problema centrale è il crollo degli investimenti (caduti tra il 2009 e il 2012 nell'area euro di quasi il 19 per cento e addirittura del 24,4 in Italia) e la debolez-

za della domanda privata di lavoro, (evitabile in Italia da un incremento della disoccupazione di 500.000 unità in un solo anno e da un aumento di 660.000 unità delle persone in cerca di occupazione), va invertito l'ordine dei fattori e pertanto va rovesciato il paradigma analitico e teorico: non rilanciare la crescita per generare lavoro ma creare lavoro per rilanciare la crescita, supportando un maggior numero di lavoratori nella produzione di output socialmente utili: beni ambientali, beni pubblici, beni comuni, welfare.

In effetti, l'ingrediente di cui sempre di più si sente la mancanza è un impegno esplicito e vero alla «piena e buona occupazione», per il quale è essenziale l'azione pubblica diretta, da tradursi in un grande Piano per il lavoro – incorporante anche una iniziativa per il servizio civile come era nella proposta di Esercito del lavoro di Ernesto Rossi – e in politiche industriali per la reindustrializzazione e la terziarizzazione qualificata dell'Italia, l'opposto di privatizzazioni che depotenziassero ulteriormente il ruolo della ricerca e della grande impresa nazionale. Sotto questa luce il ricorso generalizzato e indiscriminato a benefici fiscali si rivela una scelta «povera», poiché non crea direttamente lavoro là dove manca e non interviene sui nodi strutturali. In un lavoro inedito pubblicato ora negli Usa (*Ending the poverty: jobs not welfare*) Hyman Minsky ricordava che il taglio delle tasse equivale a far slittare il comando delle risorse dalle mani pubbliche a quelle private e da questo punto di vista tagli delle tasse e privatizzazioni sono fratelli gemelli. In verità, la guerra alla disoccupazione continua a non essere tra le preoccupazioni centrali dei governi europei. Se la si assumesse come obiettivo politico strategico, i pesi relativi di altre politiche verrebbero riconsiderati. L'enfasi oggi dovrebbe andare sul lato della spesa governativa per investimenti e per creare lavoro.